

Donato Valli e la poesia dialettale

Fabio D'Astore*

Abstract. *This contribution acknowledges the significant critical attention that Donato Valli reserved for the dialect production in verse in Salento. In fact, during a wide chronological period of over thirty years, the scholar conducted, with critical acumen and methodological rigor, a series of all-round investigations of poetry in Salento dialect of the nineteenth and twentieth centuries. Here, in addition to mentioning the numerous publications (prefaces, forms, articles) he has edited, the salient phases of such investigations are retraced, the results of which are indelibly attested in the four volumes of the "Biblioteca di Scrittori Salentini" (1995 and 1998) and in the fundamental Storia della poesia dialettale nel Salento, a sort of critical-methodological summa, in which these results merged with further and definitive additions and integrations. Valli must be credited with having reported otherwise marginalized authors to the national attention ignored by critics and that, instead, today, thanks to him, appear in the major anthologies of Italian poetry of the Twentieth century in dialect.*

Riassunto. *In questo contributo si dà atto della rilevante attenzione critica che Donato Valli riservò alla produzione dialettale in versi nel Salento. Lo studioso, infatti, nel corso di un ampio arco cronologico di oltre trent'anni, condusse, con acume critico e rigore metodologico, una serie di indagini a tutto tondo sulla poesia in dialetto salentino dell'Ottocento e del Novecento. Qui, oltre a far cenno alle numerosissime pubblicazioni (prefazioni, schede, articoli) da lui curate, si ripercorrono le fasi salienti di siffatte indagini, i cui esiti sono indelebilmente attestati nei quattro tomi della "Biblioteca di Scrittori salentini" (1995 e 1998) e nella fondamentale Storia della poesia dialettale nel Salento, una sorta di summa critico-metodologica, nella quale tali esiti confluirono con ulteriori e definitive aggiunte e integrazioni. Va riconosciuto a Valli il merito di aver segnalato all'attenzione nazionale autori altrimenti emarginati o ignorati dalla critica e che, invece, oggi, grazie a lui, figurano nelle maggiori antologie della poesia italiana del Novecento in dialetto.*

L'attenzione critica che Donato Valli riservò alla produzione dialettale salentina in versi è attestata dalle numerosissime pubblicazioni (*Prefazioni, schede, articoli, presentazioni*) da lui curate e puntualmente segnalate nella esaustiva *Bibliografia*, alla quale si rinvia per ulteriori informazioni, allestita da Lucio Giannone alla fine del II dei due ponderosi tomi intitolati *In un concerto di voci amiche. Studi di Letteratura italiana dell'Otto e Novecento in onore di Donato Valli*, curati dallo stesso Giannone e da Marinella Cantelmo per i tipi dell'editore Congedo nel 2008¹.

*Università del Salento, fabio_dastore@virgilio.it

¹ A.L. GIANNONE e M. CANTELMO (a cura di), *In un concerto di voci amiche. Studi di Letteratura italiana dell'Otto e Novecento in onore di Donato Valli*, Galatina, Congedo, voll. 2, 2008.

Vale la pena, tuttavia, ricordare almeno la puntuale *Prefazione* alla raccolta *àprime Signore* (“aprimi Signore”) di Erminio Giulio Caputo (1990)², la solida *Prefazione* al poemetto “gnomico-lirico” *Lu Nicola va a lla guerra* (“Il Nicola va alla guerra”) del magliese Nicola Giuseppe De Donno (1994)³, del quale Valli curò anche la *Traduzione*, l’articolato e convincente saggio *Sulle due stesure de Lu ’nfiernu di Giuseppe De Dominicis*, apparso nel 2005 nel volume che raccoglieva gli Atti del Convegno di Studi su Giuseppe De Dominicis (Capitano Black)⁴. A questi scritti, è opportuno aggiungere quelli dedicati al ceglieese Pietro Gatti⁵, così da completare quelli che, a mio avviso, sono stati per Valli i tetrarchi della poesia dialettale salentina.

Ma, insieme con questi e altri pur significativi contributi, occorre certamente rilevare subito il fatto che, nel corso di un ampio arco cronologico di oltre trent’anni, Valli portò a compimento l’indagine a tutto tondo sulla poesia dialettale salentina dell’Ottocento e del Novecento, condotta con il consueto acume critico e i cui esiti sono indelebilmente attestati nei due volumi (1995 e 1998) della “Biblioteca di Scrittori salentini”; esiti confluiti poi, con ulteriori e definitive integrazioni, nella fondamentale *Storia della poesia dialettale nel Salento*⁶, una sorta di *summa* critico-metodologica.

Il 1995 è l’anno in cui vide la luce editoriale il volume *Dall’Otto al Novecento*⁷, curato da Valli – come si è già detto – per la “Biblioteca di Scrittori salentini”, fondata e diretta da Mario Marti, e, a tre anni di distanza, nel 1998, sempre nella stessa collana, fu pubblicato il volume *L’Ottocento*⁸. Ciascuno dei volumi è diviso in due tomi, per un totale di oltre 1800 pagine.

L’ampia scelta antologica, il numero elevato degli autori presenti, le puntuali, dettagliate e articolate analisi critiche a ciascuno dedicate, la completezza delle informazioni biobibliografiche fanno immediatamente pensare a lunghe e pazienti ricognizioni condotte nel corso di più anni; probabilmente, a partire dagli anni Settanta, allorché Valli condivise l’impegnativo progetto (concretizzatosi nei venti volumi della “Biblioteca salentina di cultura”, divenuta poi “Biblioteca di Scrittori salentini”) con il quale Mario Marti volle segnalare all’attenzione nazionale ed europea la produzione letteraria di una regione periferica come il Salento e gli sconosciuti o poco noti autori che ne erano stati protagonisti, nel segno dell’inscindibile nesso regione-nazione, secondo una visione policentrica della

² E.G. CAPUTO, *àprime Signore. Prefazione* di D. Valli, Manduria, Lacaita, 1990.

³ N.G. DE DONNO, *Lu Nicola va a lla guerra. Prefazione e traduzione* di D. Valli, Milano, Scheiwiller, 1994.

⁴ G. RIZZO (a cura di), *Giuseppe De Dominicis e la poesia dialettale tra '800 e '900*, Galatina, Congedo, 2005.

⁵ Vale la pena ricordare almeno i saggi confluiti poi nei *Dialoghetti appulo-lucani*, Lecce, Milella, 1986.

⁶ D. VALLI, *Storia della poesia dialettale nel Salento*, Galatina, Congedo, 2003.

⁷ D. VALLI (a cura di), *Letteratura dialettale salentina. Dall’Otto al Novecento*, Galatina, Congedo, 2 voll., 1995.

⁸ D. VALLI (a cura di), *Letteratura dialettale salentina. L’Ottocento*, Congedo, 2 voll., 1998.

letteratura (pure sulla scorta del noto saggio dionisottiano *Geografia e storia della letteratura italiana*⁹), che, tuttavia, rifuggiva da qualsiasi formulazione rivendicazionista o municipalistica.

Secondo gli assunti e le prospettive di tale metodologia, subito nell'*Introduzione* del primo dei due tomi dedicati all'Ottocento, Valli fissa perentoriamente gli ambiti storico-geografici e le coordinate temporali entro cui collocare i testi più significativi della poesia dialettale salentina del XIX secolo.

Tre le grandi aree storico-geografiche individuate: quella, cosiddetta, propriamente leccese, quella occidentale gallipolina e, infine, quella settentrionale brindisino-ostunese. Alla prima (quella leccese) vengono ascritti poeti come Francesc'Antonio D'Amelio e Francesco Marangi; alla gallipolina il gruppo costituito da Saverio Buccarella, Giuseppe Marzo, Nicola Patitari, Giuseppe Susanna; dell'area settentrionale (Brindisi-Ostuni) fanno parte poeti come Arcangelo Lotesoriere, Agostino Chimienti, Pietro Pignatelli, Oronzo Paolo Orlando. Il critico chiarisce immediatamente che l'aggregazione all'area gallipolina di Giuseppe Susanna, galatonese, dipende, oltre che da fattori meramente geografici («Galatone giace all'estremità orientale di quell'area», scrive Valli), soprattutto da fattori tematico-stilistici e da partecipata condivisione alle iniziative culturali e ideologiche promosse nella città di Gallipoli («il Susanna ha gravitato in prevalenza intorno al nucleo organizzativo di Gallipoli partecipando alle iniziative culturali di quella città ed utilizzando ampiamente gli strumenti ideologici e pubblicitari che essa offriva» (p. 11)). Così pure l'aggregazione all'area ostunese del brindisino Chimienti è suggerita dall'interazione culturale tra Brindisi e Ostuni e dall'«intrinsecità fra il Chimienti e il Lotesoriere, tale da determinare omogeneità di interessi, di esperienze, di tematiche» (p. 11).

Siffatta tripartizione scaturisce anche dalle peculiarità amministrative, economiche, ecclesiastiche, culturali delle diverse zone, lucidamente colte da Valli nella attenta disamina delle sincrone manifestazioni verificatesi e rilevate dallo studioso secondo la metodologia della filologia integrale suggerita da M. Marti e fatta propria da Valli, pure con riferimento allo sviluppo diacronico (anch'esso secondo la prospettiva dello storicismo martiano), che gli permette di fissare nel passaggio dall'Italia degli Stati all'Italia della Nazione lo spartiacque tra i cosiddetti “dameliani” o poeti salentini in dialetto del primo ciclo e i dedominicisiani, con i quali si chiude l'epoca iniziata con il D'Amelio e si dà l'abbrivo alla seconda stagione della poesia dialettale nel Salento, «quella di fine Ottocento o, forse meglio, della transizione dal secolo XIX al XX» (p. 9).

Notevolissima la differenza di sensibilità poetica, scaturita da «due generazioni a confronto», che, scrive Valli, «si sono formate e misurate su parametri diversi di cultura, di società, di economia, con immancabili riflessi sulle esistenze personali, sugli atteggiamenti psicologici, sulla filosofia di vita, di

⁹ C. DIONISOTTI, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967.

organizzazione»¹⁰. Dunque, tutt'altro che un percorso lineare e monolitico, come potrebbe sembrare a prima vista, giacché «le resistenze si intrecciano con l'avanguardia, le persistenze con le innovazioni, il passato con il futuro»¹¹. In tali contrapposizioni, la poesia gioca un ruolo essenziale e, secondo Valli, più che «documento di malessere» diviene «essa stessa un motivo di esilio, di esercitazione, di appagamento»¹², sicché il «discrimine da sociale, politico, economico diventa sempre più intimo, si riflette all'interno del letterato» e, «quando ha raggiunto il punto di crisi, allora la letteratura ha il sopravvento sulla realtà, l'esercizio sulla fede: la letteratura conquista la sua autonomia e si ha la svolta che distingue i poeti del primo ciclo (i dameliani) da quelli del secondo (i dedominicisiani)»¹³.

Attenta e puntuale appare poi l'analisi delle specificità geo-temporali, prima della riproposizione, ampiamente e doviziosamente corredata di note linguistiche, esegetiche, esplicative, «non di stralci di opere ma di opere complete»¹⁴ di autori fino ad allora ingiustamente emarginati dalla storiografia e dalla critica e che ora vengono esaminati nei rapporti dialettici con la cultura nazionale ed europea in una prospettiva policentrica.

La nascita della poesia dialettale salentina, insomma, per Valli può essere individuata nella raccolta di Francesc'Antonio D'Amelio (1775-1861) intitolata *Puesei a lingua leccese de lu Francescantoni D'Amelio de Lecce* ("Poesie in lingua leccese del Francescantonio D'Amelio di Lecce"), uscita per la prima volta nel 1832 e successivamente riproposta più volte, con aggiunte e integrazioni. Si assiste, secondo Valli, per la prima volta nel Salento, al passaggio decisivo nella direzione del «salto qualitativo che va dalla diffusione occasionale ed orale a quella scritta, affidata alla pubblicazione di un libro in dialetto»¹⁵: ciò che, in sostanza, significava conferire dignità di lingua letteraria al dialetto.

Dopo il D'Amelio, sempre nel primo tomo dedicato all'*Ottocento*, il critico passa in rassegna le opere di altri quattro autori: Francesco Marangi (1864-1939) di Lecce, noto con lo pseudonimo di "Gamiran", poeta tardoromantico, autore anch'esso di un solo libro di poesie, intitolato *Lu pettaci*, dal nome del rione «più leccese di Lecce», dove, come è scritto in una nota preposta al testo delle poesie, «si crede che li rusciari o quiddi de lu Pettaci parlino il dialetto meglio degli altri leccesi»¹⁶; Francesco Saverio Buccarella (1818-1891) di Gallipoli, autore di *Poesie in dialetto gallipolino*; Giuseppe Marzo (1846-1907), detto "Pipinu", anch'egli di Gallipoli, autore di tre raccolte: *De Gaddipuli a Marte* ("Da Gallipoli a Marte", uscito nel 1903), *Ucervedde de mare* ("Lucciole di mare", pure del

¹⁰ D. VALLI (a cura di), *Letteratura dialettale salentina. L'Ottocento*, cit., vol. I, p. 10.

¹¹ *Ibidem*.

¹² *Ibidem*.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ *Ivi*, p. 15.

¹⁵ *Ivi*, p. 21.

¹⁶ *Ivi*, p. 135.

1903) e *Perne piràscene* (“Perle a forma di pere”, del 1905), fra le quali Valli privilegia per la scelta antologica del volume il poemetto didascalico divulgativo *De Gaddipuli a Marte*, in considerazione del fatto che in quest’opera «l’opposizione tra realtà e sogno» viene risolta dall’autore «sublimando in sogno la realtà»¹⁷; infine, Nicola Patitari (1852-1898), autore di *Poesie in dialetto di Gallipoli*, d’impianto polimetrico, al quale Valli riserva un posto di rilievo tra i poeti gallipolini, in quanto egli, scrive con acume lo studioso, «è certamente il poeta nel quale con maggiore fluidità scorre la vena lirica e nel quale il dialetto si piega docilmente ad esprimere con estrema naturalezza ogni piega del sentimento»¹⁸.

Poi, in apertura del secondo tomo, l’ultimo dei poeti dell’area occidentale della penisola salentina, il galatonese Giuseppe Susanna (1851-1929), autore eclettico che nelle sue *Poesie* riesce ad armonizzare un duplice aspetto, solo apparentemente paradossale: da un lato, la «sua esistenza sembra tutta circoscritta nelle esperienze proprie della sua quotidiana dimora»¹⁹; dall’altro, scrive Valli, «non c’è altro poeta dialettale dell’Ottocento che abbia tanto slargato il cerchio della sua lingua da coinvolgere problemi, interessi che non siano di sola origine paesana»²⁰. Attento a cogliere tali significativi aspetti, il Susanna, secondo il critico, ha il merito di aver saputo trasporre in una dimensione nuova la sua lingua, pur rimanendole «pervicacemente e nativamente legato»²¹.

Ed eccoci giunti all’area settentrionale della penisola, quella che si snoda – lo si è già detto – lungo l’asse Brindisi-Ostuni; qui Valli, dopo accurata ricognizione, individua i maggiori rappresentanti in Arcangelo Lotesoriere di Ostuni (1825-1897), prolifico autore che nelle sue *Poesie in dialetto ostunese* (Valli predilige la prima edizione, del 1878) fonda un nuovo modo di far poesia, utilizzando con sapienza e coscienza d’arte tutte le pieghe e la flessibilità che il linguaggio dialettale offre; Agostino Chimienti di Brindisi (1832-1902), conosciuto come “Papa Ustinu”, il quale nelle sue *Poesie alla brindisina* (“Poesie alla brindisina”) non va quasi mai al di là del limite di una talvolta mossa ma sempre ristretta cerchia di interessi paesani e localistici; l’ostunese Pietro Pignatelli (1866-1943), “Lu Barcarulu”, che Valli definisce «il cantore del quotidiano, dell’occasione improvvisa, dei fatti e degli uomini, della vita che ai suoi tempi si svolgeva ogni giorno nelle vie e nelle piazze della città e nelle contrade», facendosi interprete del «comune sentire della gente»²²; infine, Oronzo Paolo Orlando (1875-1922), “Lu Stunese”, pseudonimo con il quale firmava la sua produzione dialettale, anch’egli di Ostuni e anch’egli sacerdote, il quale dà il

¹⁷ *Ivi*, p. 213.

¹⁸ *Ivi*, p. 315.

¹⁹ *Ivi*, vol. II, p. 365.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ *Ibidem*.

²² *Ivi*, p. 564.

meglio di sé forse nella produzione satirica, in linea di continuità con il Lotesoriere.

Secondo Valli, Buccarella, Lotesoriere e Chimienti «rappresentano l'anello di congiunzione tra il prototipo dameliano e i poeti dialettali della generazione successiva»²³, allorché si definirà con nettezza il livello di dignità linguistico-letteraria del dialetto, che diverrà anche segno di autonomia culturale e rivendicata identità culturale.

Il primo tomo del secondo volume, *Dall'Otto al Novecento*²⁴, si apre con Giuseppe De Dominicis-Capitano Black (Cavallino di Lecce, 1869-1905), considerato da Valli, a giusta ragione, il più significativo esponente della poesia dialettale salentina a cavallo tra i due secoli. È con il cavallinese che si realizza compiutamente il passaggio decisivo nella direzione di una «sempre più accentuata consapevolezza della valenza letteraria e artistica della produzione dialettale, della sua autonomia rispetto ai pregiudizi di popolarità e di subordinazioni ai canoni del comico, del bozzettistico, del caratteristico»²⁵, senza che perciò, precisa subito lo studioso, venga *tout-court* «superato il momento regionalistico o interrotto lo stretto collegamento del dialetto con l'ispirazione municipale»²⁶. Certo è che, in questo periodo, si assiste a una sorta di inarrestabile incremento della produzione dialettale, dovuto sia al proliferare di giornali e riviste che tale produzione ospitano, sia alla molteplicità e all'intrecciarsi dei temi trattati, sia, infine, a quello che Valli definisce con una felice formula «eclettismo lirico», per la verità non di rado di livello dilettantesco, che consentiva un continuo interscambio di toni e moduli versificatori, secondo modelli riconducibili ora al «sentimentalismo tardo ottocentesco», ora al «realismo tardo scapigliato», talvolta al «classicismo carducciano», talaltra al «decadentismo pascoliano»²⁷.

Elementi e motivi già evidenti in *Scrasce e gesurmini* (“Rovi e gelsomini”), la prima raccolta del De Dominicis, pubblicata nel 1892, con la quale «si diffonde e consolida la fama di compositore e dicitore di poesie dialettali, che vengono particolarmente apprezzate dal pubblico e costringono l'autore a frequenti spostamenti nella allora vasta provincia di Terra d'Otranto»²⁸ e a proposito della quale certamente fece aggio la lunga e articolata *Prefazione* di Sigismondo Castromediano (Cavallino di Lecce, 1811-1895). In essa il duca, dopo aver

²³ *Ivi*, vol. I, p. 15.

²⁴ D. VALLI (a cura di), *Letteratura dialettale salentina. Dall'Otto al Novecento*, cit.

²⁵ *Ivi*, vol. I, p. 7.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ *Ivi*, p. 9.

²⁸ *Ivi*, p. 20.

manifestato la propria insofferenza per «l'abusato, antipatico e vano costume» di sottoscrivere con un pseudonimo, mostrava apprezzamento per la raccolta, in particolare per la seconda parte, *Gesurmini* ("Gelsomini"), che, ai suoi occhi, offriva «più correttezza nei temi, nell'estro e nello stile»²⁹. Ciò che al Castromediano appariva disdicevole – l'uso dello pseudonimo –, per Valli, al contrario, rappresenta un significativo e chiaro segnale, giacché, proprio già nella scelta dei vari pseudonimi usati dal poeta³⁰, secondo «una moda assai diffusa nell'epoca e a seconda delle occasioni e dei giornali dove venivano pubblicate le sue poesie», il critico coglie una netta scelta di campo, per così dire, la precisa indicazione del «genere nel quale il De Dominicis intende inscrivere la sua arte, tra biografia e avventura, bizzarre estrosità zitellesche e arguzie satiriche da contadino semplicito, maliziosi ammiccamenti amorosi e irridente fatalismo»³¹.

E non sfugge a uno studioso attento come Valli l'importanza del rapporto con il Castromediano³², anch'egli di Cavallino, costante punto di riferimento del poeta; tant'è che, pure in virtù di tale rapporto, il critico individua un «duplice livello formativo del De Dominicis: quello che lo vincola al paese come referente privilegiato di una cultura contadina e artigiana e quello che lo immette nel cerchio ristretto della intellettualità leccese, ponendolo a contatto con la problematica sociale e letteraria dibattuta negli ambienti borghesi del capoluogo con vivacità e ricchezza di stimoli»³³. Pure in anni successivi, in un capitolo della sua *Storia della poesia dialettale nel Salento*, intitolato significativamente *Il magistero poetico di Giuseppe De Dominicis*, Valli tornerà ad insistere sull'opportunità di tener conto del «rapporto da maestro a discepolo», instauratosi tra i due, «l'uno nobile, l'altro di umile origine, l'uno ormai anziano e venerato (il Castromediano era nato nel 1811) e l'altro giovane e promettente artista»³⁴. Testimonianza del deferente affetto del De Dominicis nei riguardi del duca è il lungo poemetto-carne che il poeta, a mo' di *Salutu* ("Saluto"), indirizzò *Allu Duca de Caddinu* ("Al Duca di Cavallino"). Secondo Valli, il componimento evidenzia la «padronanza acquisita nell'adattare forme metriche classiche e tradizionali alla persistente genuinità popolare del dialetto»³⁵: si tratta, infatti, di 271 versi d'impianto polimetrico, in cui si alternano quartine di endecasillabi

²⁹ S. CASTROMEDIANO, *Prefazione*, in *Le poesie del Capitano Black*, Galatina, Congedo, 1976, vol. I, p. 15.

³⁰ Oltre al più noto "Capitano Black", l'ipocoristico "G. Capinero", "Ara Bolletti", "Fra Ginepro", "Folletto Puck".

³¹ D. VALLI (a cura di), *Letteratura dialettale salentina. Dall'Otto al Novecento*, cit., vol. I, p. 20.

³² Per ulteriori approfondimenti sul rapporto Castromediano-De Dominicis, si vedano anche M. MARTI, *Per una linea della lirica dialettale salentina*, in ID., *Dalla Regione per la Nazione*, Napoli, Morano, 1987 e F. D'ASTORE, *Un'amicizia in provincia: Sigismondo Castromediano e Giuseppe De Dominicis*, in G. RIZZO (a cura di), *Giuseppe De Dominicis e la poesia dialettale tra '800 e '900*, cit.

³³ D. VALLI (a cura di), *Letteratura dialettale salentina. Dall'Otto al Novecento*, cit., vol. I, p. 19.

³⁴ D. VALLI, *Il magistero poetico di Giuseppe De Dominicis*, in ID., *Storia della poesia dialettale nel Salento*, cit., p. 141.

³⁵ *Ivi*, p. 142.

piani a rima alterna, quartine di ottonari a rima alterna, sestine con i primi quattro versi a rima alterna e gli ultimi due a rima baciata e, infine, terzine dantesche. Pubblicato nel 1895, pochi giorni dopo la morte del Castromediano, il poemetto, mai più ristampato, probabilmente, non va considerato, come invece scrive Valli, «frutto di emotiva improvvisazione»³⁶, quanto piuttosto, come suggeriscono numerosi elementi interni, quale omaggio al duca ancora vivo, segno di filiale riconoscenza, sollecitata pure da un'assidua frequentazione³⁷.

Sempre a proposito dello svolgimento della poetica dedominicisiana, di assoluto rilievo appare il già citato saggio *Sulle due stesure de Lu 'nfiernu*, nel quale Valli coglie le sostanziali e decisive differenze riguardanti le due edizioni del poema del cavallinese nella direzione di una piena coscienza dei propri mezzi espressivi, allorché «manipola con naturalezza realtà e lingua» e, di conseguenza, opera «non solo la levigatura del linguaggio, il superamento delle sue asprezze più volgari», ma interviene anche con «alcune correzioni che costituiscono un primo tentativo di normalizzazione grafica più aderente alla parlata dialettale»³⁸. Sicché, al De Dominicis va riconosciuto il merito di aver tentato di dare «sistematicità al dialetto poetico, quasi in previsione» – scrive Valli – «di uno statuto espressivo ben definito, diverso dal volgare parlato»³⁹, inaugurando una nuova stagione poetica ed ergendosi «a modello dei futuri rimatori», senza, tuttavia, trascurare la tradizione versificatoria dei vari D'Amelio, Chimienti, Lotesoriere e altri.

Vale la pena precisare subito, però, che, della folta schiera di rimatori coevi o successivi, solo pochissimi raggiunsero esiti lirici di rilievo, forse anche per l'eccessiva disponibilità ad accogliere e fare oggetto di versificazione numerosissime e troppo diversificate tematiche, tipiche della temperie civile, sociale e politica che caratterizzò l'ultimo Ottocento e i primi del Novecento; senza sottacere le suggestioni letterarie che, tra tardo naturalismo, decadentismo, crepuscolarismo, simbolismo e tardo simbolismo, sia italiano che francese, spesso crearono un coacervo di rado armonizzato con le istanze proprie del realismo municipale, vera linfa vitale dell'espressione dialettale. Pertanto, secondo Valli, anche gli schemi metrici tradizionali rimasero «sostanzialmente inalterati per tutto il primo Novecento sulla base di una consolidata prassi che racchiudeva la cantabilità ritmico-metrica d'origine popolare, fondata prevalentemente sull'endecasillabo e sulla quartina a rima alterna o baciata, entro schemi classici derivanti addirittura dalla tradizione melica settecentesca e dal

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ Per quanto riguarda i problemi relativi alla genesi e alla datazione del componimento, mi permetto di rinviare a F. D'ASTORE, *Un'amicizia in provincia: Sigismondo Castromediano e Giuseppe De Dominicis*, in G. RIZZO (a cura di), *Giuseppe De Dominicis e la poesia dialettale tra '800 e '900*, cit.

³⁸ D. VALLI, *Sulle due stesure de Lu 'nfiernu di Giuseppe De Dominicis*, in G. RIZZO (a cura di), *Giuseppe De Dominicis e la poesia dialettale tra '800 e '900*, cit., p. 34.

³⁹ *Ivi*, p. 35.

costume arcadico in voga nelle accademie»⁴⁰. Non mancano, tuttavia, spunti di novità, come, ad esempio, quello operato dal Pagliarulo, il quale rinvigorisce l'anacreontica con il «contenuto satirico burlesco modellato sulla poesia del Giusti»⁴¹ o da altri autori, puntualmente segnalati da Valli nel primo tomo del secondo volume.

E così, oltre al Pagliarulo, che spesso firmava le proprie liriche, anagrammando il cognome, con lo pseudonimo "Raoul Pigla", lo studioso segnala la produzione dialettale del "Gruppo di Maglie", composto da sei poeti, «i quali tra fine Ottocento e primo Novecento dimostrano nella loro non abbondante produzione una davvero eccezionale coesione sia cronologica che culturale», tanto che il critico sottolinea con acume l'esistenza «tra i sei poeti di una costante isocronia che riguarda sia la data di nascita, sia la loro fase creativa»⁴². Il "Gruppo" risulta composto da Giovanni Rêfelo (1858-1919), Clemente Valacca (1870-1926), Pasquale De Lorentiis (1869-1942), Gregorio Vaccina (1870-1932), Salvatore Panareo (1872-1961), Angelo De Fabrizio (1877-1932).

Ampio spazio, invece, Valli riserva a Enrico Bozzi (Taranto, 1873 – Milano, 1934), che scelse e conservò sempre lo pseudonimo "Conte di Luna", forse a suggerire, come scrive Marti, «il rifiuto d'ogni realtà quotidiana, casalinga, terrestre e il rifugio nel sogno e nell'utopia»⁴³. Il testo proposto è quello della raccolta *Ragghi* ("Ragli") del 1907, secondo libro di poesie che, secondo Valli, nell'ambito della vasta produzione di Bozzi, è «quello della sincerità elevata a misura di moralità letteraria, il libro di chi può far sentire alta la propria voce, sia pure essa quella di un illetterato che raglia, ma che rappresenta comunque la cattiva coscienza, espressa liberamente sotto forma di scherzo, di quanti vivono nella cieca opulenza, nell'ingiustizia discriminante, nell'amore interessato, nella depravazione del vizio»⁴⁴. Nulla di nuovo, si potrebbe pensare; però, come scrive con acume il critico, è proprio tale «riflusso di motivi veristici e scapigliati, ma trattati con eleganza, proprietà, raffinatezza a far apparire quel titolo, volutamente denigratorio, come antipatico e fortemente ambiguo perché modernamente polisemico e irridente»⁴⁵. Come dire: si palesa il tentativo di fare sintesi di motivi e di stile dei modelli dameliano e dedominicisiano.

Al modello poetico che riconobbe nel De Dominicis il caposcuola, è riconducibile pure l'opera di "Don Kaber", pseudonimo di Oberdan Leone (Lecce, 1883-1952), autore eclettico e prolifico, e, fra i poeti in dialetto leccese, quello «nel quale maggiormente si rispecchiarono le vicende famigliari fino a

⁴⁰ D. VALLI (a cura di), *Letteratura dialettale salentina. Dall'Otto al Novecento*, cit., vol. I, p. 11.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² *Ivi*, p. 223.

⁴³ M. MARTI, *Per una linea della lirica dialettale salentina*, cit.

⁴⁴ D. VALLI (a cura di), *Letteratura dialettale salentina. Dall'Otto al Novecento*, cit., vol. I, p. 362.

⁴⁵ *Ibidem*.

diventare esse stesse motivo non secondario di poesia»⁴⁶. Tuttavia, secondo Valli, con il Leone «si verifica il primo timido salto nella storia della lirica dialettale del Salento», nel senso che egli, e non solo anagraficamente, «fa da anello di congiunzione tra i poeti dialettali di fine Ottocento e primo Novecento e i poeti che esploderanno dopo il secondo conflitto mondiale»⁴⁷. Insomma, dopo la stagione dedominicisiana, gli sconvolgimenti causati dal primo conflitto mondiale, i radicali mutamenti culturali, sociali, civili e politici intervenuti, anche la letteratura in dialetto, «inaridita la fonte che aveva irrorato la fervida stagione dell'anteguerra», muta «il proprio modo d'essere»⁴⁸. Nelle poesie di Leone v'è traccia di questo delicato e decisivo cambiamento; tuttavia, precisa Valli con convincenti argomentazioni, in questo poeta «il passaggio dal realismo veristico e municipale alla interiorizzazione di una sottile pena dell'esistere, cioè alla solitudine dell'io, non ha ancora raggiunto livelli di consapevolezza ideologica e viene puntellato dall'emergere di un nuovo bisogno di certezze e di sopravvivenza»⁴⁹.

Ecco perché, secondo il critico, occorre attendere il pieno Novecento per attestare il definitivo svincolarsi del dialetto da ogni «forma di pregiudizio di subordinazione rispetto all'italiano»; anzi, è in questa fase che il dialetto «rivendica non solo la sua piena letterarietà, ma afferma la sua alterità essenziale di fronte ad ogni egemonia culturale, la sua dignità di lingua a pieno titolo. I temi, le forme, le tecniche sono – continua Valli – quelli della letteratura nazionale e il dialetto si adegua all'evoluzione dei tempi, contempera la spinta della tradizione con i modelli più alti del sentimento poetico contemporaneo, allarga la specificità regionale fino a farne un valore universale e recepisce i valori universali della poesia in lingua nel proprio perimetro di sofferza e insieme altera provincialità, nella propria autenticità di vita e di parola»⁵⁰.

Spicca, tra esperienze creative di buon livello (Valli cita, tra gli altri, Lorenzo Casarano, Angelo Sacquegna, Salvatore Imperiale, il frate francescano Gregorio D'Ostuni), la triade costituita da Pietro Gatti, Nicola Giuseppe De Donno e Erminio Giulio Caputo, poeti che Valli considera, pur nella varietà delle movenze tecnico-stilistiche e delle tematiche privilegiate, le punte migliori del panorama versificatorio dialettale salentino del Novecento, per esiti lirici, padronanza e consapevolezza espressive, senso d'appartenenza e insieme d'alterità, capacità di rielaborazione delle fonti, anche di quelle di culture letterarie europee.

Ad essi è riservato l'intero secondo tomo e in più occasioni – lo si è già detto – il critico ha dedicato loro saggi e presentazioni, articoli e recensioni⁵¹, pure in

⁴⁶ *Ivi*, p. 447.

⁴⁷ *Ivi*, p. 9.

⁴⁸ *Ivi*, p. 10.

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ Per la bibliografia completa, rinvio alla già citata *Bibliografia* curata da A. L. Giannone (v. nota 1).

conseguenza dei duraturi sodalizi intellettuali e amicali stabiliti: e, senz'altro, va riconosciuto a Valli il merito di aver segnalato all'attenzione nazionale la validità e lo spessore di questi tre poeti, che soprattutto grazie a lui oggi figurano in quasi tutte le più importanti antologie della poesia italiana del Novecento in dialetto.

Il volume si apre con Pietro Gatti (Bari, 1913-Ceglie Messapica (BR), 2001), considerato da Valli un "poeta letteratissimo", nelle cui opere, in particolare nelle due raccolte antologizzate, *A terra meje* ("La terra mia") e *'Nguna vite* ("Qualche vita"), il critico coglie l'indissolubile nesso poesia-poetica, in quanto – scrive – «la poetica di Gatti coincide con la poesia, è dentro di essa, non fuori»⁵². L'ambito tematico nel quale tale endiadi si realizza è definito da Valli quale "feroce attaccamento" alla sua terra, «senza possibilità di svago o di evasione»⁵³, che necessariamente implica pure una specifica scelta linguistica. Sicché, sottolinea con acume Valli, si assiste ad una «estrema concentrazione di letteratura ed esistenza, di poesia e vita, di parola e oggetto, di precisa caratterizzazione delle componenti storico-culturali e geografico-spirituale»⁵⁴.

Animata da una forte componente civile, morale e pedagogica, la poesia in dialetto di Nicola G. De Donno (Maglie di Lecce, 1920-2004)⁵⁵ rivela un lungo e appassionato lavoro di scavo compiuto dall'autore nella ricerca di uno strumento linguistico efficace per esprimere quelle che appaiono le coordinate stilistico-ideologiche entro le quali collocare la genesi e lo sviluppo della sua poetica: "ribellione antiaccademica e avanguardistica" e "presa di coscienza morale e politica". E, secondo Valli, proprio in questo lavoro di riuscita sintesi espressivo-tematica, che si avvale del recupero della tradizione e della avvertita spinta "innovativa" del dialetto, va individuata la portata più autentica e significativa dell'opera dedoniana. Il dialetto di De Donno ha in sé una carica, una "nobiltà spirituale", per cui «si rifiuta di essere commerciale ed utilitaristico, scegliendo la letteratura come campo di azione». Letteratura che si connota non come «esercizio libresco e consolatorio sfogo diaristico, ma come valore morale e concreta espressione del pensiero e della vita»⁵⁶.

Approfondita, puntuale e appassionata è l'analisi riservata a Giulio Erminio Caputo e, in particolare, alla raccolta *àprime Signore* (Manduria, Lacaíta, 1990), riproposta integralmente, «punto culminante – scrive Valli – di un intenso itinerario di pietà e di intima sofferenza: esso va dalla esaltazione del dolore al

⁵² D. VALLI (a cura di), *Letteratura dialettale salentina. Dall'Otto al Novecento*, cit., vol. II, p. 561.

⁵³ *Ivi*, p. 555.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ Per ulteriori approfondimenti sulla figura e l'opera di De Donno, cfr. A. L. GIANNONE (a cura di), *La poesia dialettale di Nicola G. De Donno*. Atti della Giornata di Studi (Maglie, Lecce, 18 aprile 2015), Lecce, Milella, 2016 e S. GIORGINO (a cura di), N.G. DE DONNO, *Tutte le poesie*, Lecce, Milella, 2 voll., 2016-2017.

⁵⁶ D. VALLI (a cura di), *Letteratura dialettale salentina. Dall'Otto al Novecento*, cit., vol. II, p. 683.

riconoscimento della propria miseria dal senso del peccato alla fede nella divina paternità, dalla speranza della redenzione alla sfida della salvezza, dalla invocazione alla trasformazione delle parole in oggetti di vita e alla definitiva risoluzione del canto in poesia-preghiera⁵⁷: temi sui quali il critico si era già soffermato nella *Prefazione*. Per Valli, la raccolta del 1990 realizzava compiutamente «la terza dimensione del lavoro poetico di Caputo, quella pedagogico-religiosa», dopo quella elegiaca – mi riferisco alla raccolta *Marìsci senza sule* (“Meriggi senza sole”), del 1976 – e quella pedagogico-civile – il riferimento è alla raccolta *La chesùra*, del 1980. Dimensione, quella pedagogico-religiosa, sulla quale il critico ritornerà con un puntuale approfondimento intitolato *La tradizione agostiniana nella poesia religiosa di Erminio Giulio Caputo*, all’interno del bel volume *Aria di casa. Il Salento dal mito all’arte* del 1994⁵⁸, e che, a mio avviso, è la privilegiata da Valli, anche per una sorta di interazione ideologico-spirituale che, non di rado, è presente nelle indagini critiche dello studioso e gli permette di situarsi sulla stessa lunghezza d’onda del sentire dell’artista, armonizzando mirabilmente talune istanze metodologiche rivenienti da prestigiosi magisteri: penso, soprattutto, a Oreste Macrì e Mario Marti.

A ulteriore e definitiva dimostrazione del fatto che l’attenzione di Donato Valli nei riguardi della poesia dialettale salentina non è da porre in secondo piano rispetto alla più nota attività critica riservata agli autori in lingua, vale la pena soffermarsi sull’ultima impegnata fatica che gli permise di allestire una monumentale *Storia della poesia dialettale nel Salento*⁵⁹, divisa in quattro parti (I. *Il Settecento*; II. *L’Ottocento*; III. *Tra Otto e Novecento*; IV. *Il Novecento*), arricchita da un *Prologo* e da un *Epilogo*, nella quale confluirono e vennero sistematicamente organizzate le precedenti ricerche. Anzi, qui il critico comprende un arco temporale assai più ampio, a far data dal poemetto *Viaggio de Leuche* (“Viaggio da Leuca”), composto da Geronimo Marciano nel 1691 e fino alle più recenti manifestazioni dialettali, comprese quelle in prosa di autori contemporanei (Carmelo Bene e Livio Romano) e senza trascurare alcune significative esperienze di traduzione (ad esempio, Francesco Politi), testimonianze tutte significative per Valli, in quanto provano che «la letteratura

⁵⁷ *Ivi*, p. 827.

⁵⁸ D. VALLI, *Aria di casa. Il Salento dal mito all’arte*, Galatina, Congedo, 1994. Per il saggio dedicato al Caputo, cfr. pp. 205-222.

⁵⁹ D. VALLI, *Storia della poesia dialettale nel Salento*, cit.

in dialetto si evolve e riforma i suoi statuti rinnovando continuamente i suoi modi di essere»⁶⁰.

Mi pare importante sottolineare come Valli, subito nel *Prologo*, metta in chiaro che il libro «non è propriamente quella che si dice una “storia” della letteratura dialettale del Salento»⁶¹, quanto piuttosto il tentativo di «esaminare in successione cronologica le opere e gli autori che ci sono parsi più adatti in quanto rappresentativi della poesia in dialetto nel Salento»⁶².

Insomma, un *excursus* cronologico ma non privo di solida riflessione critico-esegetica, dalle prime manifestazioni di letteratura dialettale riflessa alle ultime, talvolta singolari ma certamente più consapevoli, espressioni dell'utilizzo artistico-letterario del dialetto. Proprio in conseguenza di siffatta impostazione e in vista di successivi, necessari scavi critici, Valli auspicava un'ulteriore opera di dissodamento di un terreno per certi versi ancora poco indagato. Tant'è che, di lì a poco (2006), egli stesso, ad esempio, nel volume *Una disputa settecentesca tra scienza gioco e dialetto*⁶³, ritenne opportuno dedicare attenzione e impegno a un libretto uscito a Lecce nel 1713 e contenente, fra l'altro, una “stampita” (“canzone”), composta da 461 settenari sdrucchioli in dialetto leccese alternato alla lingua, che cronologicamente si colloca subito dopo il già citato *Viaggio* del Marciano.

E non è difficile pensare che, se gli fosse stato possibile, egli avrebbe continuato ad occuparsi, con la consueta passione e con il riconosciuto acume, delle espressioni letterarie in dialetto nel Salento, in linea con quelli che avvertiva come una missione e un dovere morale e intellettuale nei riguardi del territorio salentino, per «disincagliare dalle secche della brutta provincialità queste manifestazioni di cultura letteraria non subalterna e misurare il grado del loro valore documentario in rapporto con il sincrono svolgersi degli studi e delle conquiste letterarie nazionali ed europee»⁶⁴.

Come dire: si metta al bando ogni rigurgito di provincialismo e ogni rivendicazionismo, che non di rado, purtroppo, portano a smarrire il senso della misura e ad accomunare in maniera improvvista poeti e facitori di versi, prosatori e affastellatori di paratattici pensierini.

Ammonimenti chiari e indicazioni perentorie: si indagli secondo le istanze metodologiche dello storicismo e della filologia integrale e le coordinate dell'inscindibile nesso regione-nazione, propugnatte da M. Marti e fatte proprie da Valli, si avvertano come inseparabili dovere civile, missione morale e attività professionale: questo, mi pare, l'insegnamento alto e nobile che Donato Valli ha

⁶⁰ *Ivi*, p. 237.

⁶¹ *Ivi*, p. 5.

⁶² *Ivi*, p. 6.

⁶³ D. VALLI, *Una disputa settecentesca tra scienza gioco e dialetto. Storia dellu mieru cunzatu cu lu gissu* (“Storia del vino acconciato col gesso”), Università degli Studi di Lecce, Coordinamento SIBA, 2006. Della *Disputa* si occupa in questo volume l'amico A. Romano.

⁶⁴ D. VALLI, *Storia della poesia dialettale nel Salento*, cit., p. 6.

lasciato a chi ha avuto la fortuna di essere suo allievo e di averlo conosciuto in vita e per il quale, io credo, gli siamo debitori, anche perché siffatto insegnamento si consustanzia nell'indissolubile sinolo letteratura-vita.